

## IMPRESSIONI EUROPEE DI VIAGGIATORI SIRO-LIBANESI ALL'ALBA DEL XX SECOLO

MARIA AVINO\*

*This article examines the travel memoirs of Nasīm Ḥallāt and Yūsuf Sarkīs, two Lebanese intellectuals, who visited Europe respectively in 1900 and 1903. They gathered their experiences in two books, which were met with great success at the time of publication and were reviewed by the major cultural magazines in Lebanon and Egypt. Similarly to other travel memoirs by Arab travellers published during the nineteenth century and up to the early twentieth century, Ḥallāt's and Sarkīs's provide a realistic, almost scientific, representation of the societies with which they came into contact. Their observations and descriptions of the Western world were intended to transmit to the Arabic readership the knowledge of European civilization, particularly of its economic and political order. However, Ḥallāt and Sarkīs also represented an exception, because unlike other Arab travellers, they possessed a strong interest in Europe's artistic and monumental heritage, which is manifest in their accurate descriptions of the major sites of European Christianity, and primarily the Vatican.*

«Viaggiare nei tempi passati era una di quelle attività che comportavano fatica, mentre oggi è diventata, grazie alla facilità di spostamento, un bisogno della società e, soprattutto, un bisogno dell'élite (*al-hāṣṣah*), [...] di commercianti, proprietari terrieri e industriali, come pure di scienziati, intellettuali e studiosi»<sup>1</sup>, così scriveva il siriano Muḥammad Kurd 'Alī nel 1909, riferendosi al viaggio in Occidente, che per gli arabi significava o meglio avrebbe dovuto significare:

Rinnovare la nostra vita che è sfiorita, rinvigorire i nostri sensi giacché questi hanno perduto ogni acume. Entreremo così in una fase in cui apprenderemo e impareremo usanze che, per la maggior parte, sono per noi appropriate: non possiamo quindi far altro che adottarle, prendendole da coloro che sono molto più avanti di noi nella scala del

---

\* Ricercatore di Lingua e letteratura araba presso il Dipartimento di Asia Africa e Mediterraneo dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

<sup>1</sup> Muḥammad Kurd 'Alī, *Ġarā'ib al-Ġarb*, in "al-Muqtabas", ramadān 1327\1909, n. 9, IV, p. 320.

progresso [...]. Tutto ciò che noi vediamo nei paesi occidentali è il frutto di ciò che è stato elaborato nell'arco di numerose generazioni<sup>2</sup>.

Viaggiare in Occidente per gli arabi significa quindi apprendere, comprendere, conoscere l'Altro, ma anche interpretare il sé attraverso lo specchio dell'altro<sup>3</sup>; il viaggio ha sempre una finalità pedagogica, diventa una sorta di necessità nazionale: l'intellettuale che possiede gli strumenti per comprendere e analizzare l'Europa, ha il dovere di viaggiare e, in seguito, di informare i propri connazionali sulle esperienze vissute<sup>4</sup>. Deve fungere da mediatore tra i due mondi.

A partire da al-Taḥṭāwī, autore della celebre *riḥlah, Taḥlīs al-ibrīz fī talḥīs Bārīz*, pubblicata nel 1834, moltissimi viaggiatori arabi producono relazioni in cui lasciano memoria dei viaggi compiuti in terra europea, ma anche altrove.

Spesso queste relazioni di viaggio, prima di essere raccolte in volume, erano pubblicate a puntate sulle pagine delle riviste, in modo che potessero raggiungere un pubblico il più vasto possibile<sup>5</sup>.

Le relazioni di viaggio di quegli anni presentano caratteristiche precise: sono concepite più come saggi o reportage in cui le emozioni personali suscitate dai luoghi, dai paesaggi, dalle relazioni intrecciate con gli europei sono ridotte al minimo, sostituite da un tono oggettivo e da una descrizione della realtà che si preoccupa di essere il più obiettiva possibile, in cui il viaggiatore/autore non rinuncia a fornire neanche nozioni di storia o notizie scientifiche. Bisogna concentrarsi su tutti quegli aspetti che possono indirizzare la nazione araba verso un corretto

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Ḥasan Ḥanafī, *Gli arabi nello specchio dell'Occidente: La descrizione di Parigi di Rifā'a Rāfi' al-Ṭaḥṭāwī*, in al-Ṭāhir Labīb, Ḥilmī Ša'rawī, Ḥasan Ḥanafī, *L'altro nella cultura araba*, presentazione di F. M. Corrao, a cura di S. Pagani, Mesogea, Messina 2006, p. 230.

<sup>4</sup> Come è noto, al tempo del *khedivè de facto* Muḥammad 'Alī il viaggio veniva intrapreso dagli studenti egiziani «per ordine diretto del viceré» che, come scrive Ḥanafī, seguiva da lontano i loro progressi «ammonendoli o incoraggiandoli». *Ibidem*. Una volta tornati in patria, gli studenti erano sollecitati a scrivere le proprie memorie. Su questo si veda I. Camera d'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea. Dalla naḥḍah a oggi*, Carocci editore, Roma 2002, pp. 43-47.

<sup>5</sup> Sulla «révolution des communications» che avviene nel mondo arabo e che permette una circolazione veloce delle idee e delle informazioni grazie alla stampa, si veda Yves Gonzalez-Quijano, *La Renaissance arabe au XIX<sup>e</sup> siècle: médiums, médiations et médiateurs*, in *Histoire de la littérature arabe moderne, 1800-1945*, Tome I, sous la direction de Boutros Hallaq et Heidi Toelle, Sindbad Actes Sud, Paris 2007, pp. 71-113.

sviluppo e, in primo luogo, verso tutto ciò che attiene alla realtà politica, sociale ed economica. Non è raro che questi viaggiatori visitino e descrivano fabbriche, istituti, uffici, etc., tutti quei luoghi che contribuiscono a creare una nazione.

Visto l'interesse basilare che questi autori hanno per la madrepatria e per il suo sviluppo, qualsiasi paesaggio naturale, fenomeno sociale, o realtà umana da essi vista in Europa, sollecita in loro paragoni con paesaggi, fenomeni e realtà arabe; e al tono di ammirazione con cui è spesso descritta la realtà occidentale fa da contraltare un accento di commiserazione nei confronti dell'Oriente, il quale versa in gravi condizioni di disagio e di ritardo<sup>6</sup>.

Ma fino a quando l'Occidente viene percepito e raffigurato, dalla maggioranza degli intellettuali arabi, come un modello a cui ispirarsi? Come chiarisce Nassib Samir El-Husseini, è possibile ritrovare, pur nella diversità di rappresentazione dei vari autori, questa tendenza generale fino agli inizi del Novecento<sup>7</sup>. Le relazioni di viaggio di quegli anni indicano che i loro autori apprezzarono moltissimi aspetti dell'Occidente, pur rigettandone degli altri. Fu solo sul finire del primo decennio del Novecento che il blocco di paesi che gli arabi definiva «al-Ġarb» cominciò a essere percepito come un ostacolo nel progetto di formazione della nazione araba, cioè non più un modello desiderabile né un punto di riferimento. Il rifiuto verso l'Occidente diventa molto più globale, perché, scrive ancora El Husseini, oltre a rifiutare l'imperialismo e il colonialismo europeo in tutte le sue forme (militare, finanziario e culturale), essi ritengono ormai che l'Occidente e la sua civiltà siano «en deroute»<sup>8</sup>. Ovvero non hanno più nulla da insegnare al mondo arabo.

\*\*\*

Gli autori che si intendono qui prendere in esame sono i libanesi Nasīm Ḥallāt e Yūsuf Sarkīs, che visitarono alcuni paesi dell'Europa

---

<sup>6</sup> Questo avviene anche perché, come nota Ḥasan Ḥanafī, «l'ignoto si conosce attraverso ciò che è noto, ciò che non possiamo vedere attraverso quello che abbiamo sotto gli occhi». Cfr. Ḥasan Ḥanafī, *Gli arabi nello specchio dell'Occidente: La descrizione di Parigi di Rifā'a Rāfi' al-Ṭaḥṭāwī*, cit., p. 233.

<sup>7</sup> Nassib Samir El-Husseini, *L'Occident imaginaire: la vision de l'Autre dans la conscience politique arabe*, Presses de l'Université du Québec, Sainte Foy 1998, p. 10.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

occidentale all'alba del secolo scorso. Entrambi di religione cristiana, produrranno delle relazioni che per certi versi si discostano da quelle dei loro contemporanei, poiché manifestano un interesse – soprattutto Yūsuf Sarkīs – verso i luoghi della cristianità.

Il primo dei due viaggiatori siro-libanesi a partire per l'Europa fu Nasīm Ḥallāt<sup>9</sup>, esattamente nel 1900. Pur non essendo un personaggio di primissimo piano del panorama intellettuale arabo di quegli anni, svolse tuttavia un ruolo non trascurabile nella vita culturale e pubblica della sua città natale, Tripoli, nonché del suo paese, il Libano. Fu intimo amico di intellettuali di spicco, come il suo concittadino Faraḥ Anṭūn<sup>10</sup>. Ḥallāt collaborò con riviste prestigiose come “al-Muqtataf” di Ya'qūb Ṣarrūf e Fāris Nimr, e “al-Manār” dello *ṣayḥ* Muḥammad Raṣīd Riḍā, entrambe editate al Cairo, ma l'opera che gli diede la notorietà in quegli anni fu *Siyāḥah fī ḡarbī Ūrubā* (Viaggio nell'Europa occidentale), resoconto del viaggio da lui effettuato appunto in Occidente e che fu edito dalla prestigiosa casa editrice Dār al-Muqtataf, nel 1901.

Nasīm Ḥallāt parte dalla sua città natale, Tripoli, l'8 aprile del 1900 su una nave francese che, dopo aver fatto scalo a Beirut, in seguito giunge ad Alessandria d'Egitto. Inizialmente il programma dell'intellettuale libanese era quello di recarsi in Germania, facendo tappa a Istanbul e proseguendo poi il viaggio via terra attraverso la penisola balcanica, fino a raggiungere la meta prestabilita. Sennonché lo scoppio di un'epidemia di colera in Egitto convinse le autorità di tutti i paesi del bacino del Mediterraneo a chiudere l'accesso ai propri porti alle navi provenienti da quel paese, con l'unica eccezione della Francia, che non adottò alcun provvedimento restrittivo. Ḥallāt cambia allora il proprio itinerario e parte per Marsiglia, dove giunge il 9 maggio, dopo essere passato in vista delle coste della Sicilia, della Sardegna e della Corsica.

La prima città che visita in Francia è ovviamente Marsiglia, in seguito fa sosta a Lione, dove giunge con il treno e dove si intrattiene il tempo necessario per visitare i principali monumenti cittadini. Più tardi,

<sup>9</sup> Su di lui si veda 'Abd Allāh Ḥabīb Nūfal, *Tarāḡim 'ulamā' Ṭarābulus wa udabā'ihā*, al-Manšūrāt al-Ġāmi'ah-Maktabat al-Sā'iḥ, Ṭarābulus 1984, p. 322; Yūsuf Sarkīs, *Mu'ḡam al-maṭbū'āt al-'arabiyyah wa 'l-mu'arrabah*, Maktabat al-Ṭaqāfah al-Dīniyyah, s.l., s.d., p. 832; 'Amr Riḍā Kaḥḥālah, *Mu'ḡam muṣannaḡī al-kutub al-'arabiyyah wa 'l-riḥlāt*, Mu'assasat al-Risālah, Bayrūt 1986, p. 650.

<sup>10</sup> Sul contributo dato da questo intellettuale alla vita culturale araba nel periodo della *nahḍah* si veda P. Viviani, *Faraḥ Anṭūn. Un maestro arabo del Novecento*, Jouvence, Roma 2004.

si reca a Parigi dove rimane per diciassette giorni, attratto in primo luogo dall'Esposizione Universale che si stava svolgendo quell'anno nella capitale francese, e che Ḥallāt visiterà più volte, facendone sempre una descrizione accurata<sup>11</sup>.

Sin da quando mette piede sul suolo francese, Ḥallāt spiega al lettore quali sarebbero stati gli aspetti dell'Europa su cui si sarebbe maggiormente soffermato e a cui in effetti dedicherà molte pagine della sua relazione di viaggio. Come tutti i viaggiatori che lo avevano preceduto, neanche Ḥallāt si sottrae allo sforzo di analizzare la realtà politica e sociale europea – francese in primo luogo ma, in seguito, anche inglese e italiana – con l'intento di mettere in rilievo le ragioni del progresso civile di quel paese e «dell'elevato grado di civiltà da esso raggiunto»<sup>12</sup>. È questa dimensione che l'intellettuale libanese approfondisce in numerosi paragrafi della sua relazione e, in particolar modo, in uno intitolato *al-Muḡtama' fī Ūrubā al-ḡarbiyyah* (La società nell'Europa occidentale)<sup>13</sup>, mostrandosi, per il resto, poco interessato alla descrizione dei paesaggi naturali o della realtà umana, con l'unica eccezione dell'universo femminile, a cui rivolgerà la propria attenzione soprattutto nel tentativo di valutare il ruolo svolto dalla donna nel processo educativo e formativo dei giovani in Francia, riconoscendole il merito di aver giocato in quest'ambito una funzione essenziale.

Nel valutare gli elementi costitutivi della società francese moderna, ritiene che alla base del progresso di quel popolo vi sia il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, principio straordinario elaborato dall'Illuminismo e affermato nel corso della Rivoluzione francese. Proprio l'aver posto l'idea dell'uguaglianza alla base dell'ordinamento francese, aveva creato in ciascun cittadino un senso di lealtà, un profondo amore per il proprio paese e un senso di solidarietà nei confronti dei propri compatrioti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa di ciascuno<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Ḥallāt fa una descrizione accurata dell'Esposizione e in particolare descrive i padiglioni dei paesi arabi: ad esempio, quello della Tunisia, dove erano esposti vari tipi di semenze e granaglie coltivate nelle diverse province tunisine, mentre le pareti erano decorate con quadri di autori francesi poiché, come spiega l'intellettuale libanese, «dipingere è condannato dalla legge di quel paese, e in ogni caso non è un'arte che essi conoscono». Cfr. Naṣīm Ḥallāt, *Siyāḥah fī ḡarbi Ūrubā*, Dār al-Muqtaṭaf, al-Qāhirah 1901, pp. 21-22.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 130-133.

<sup>14</sup> Ivi, p. 74.

Il segreto del successo della Francia, come pure dell'Inghilterra risiede quindi «nel fatto che tali paesi difendono i principi della sincerità nei discorsi e nelle azioni, della pietà verso i più deboli e perseguono i principi di giustizia ed equità [...] ciascuno considera i propri concittadini come fratelli [...] mai si chiede loro a quale gruppo o religione appartengono. Questo è il fondamento dei loro regni e della loro civiltà, ciò che garantisce loro il benessere»<sup>15</sup>.

A riprova di quanto detto, ricorda come Benjamin Disraeli (1804-1881), benché fosse di religione ebraica, aveva assunto in Inghilterra la carica di primo ministro (1868, 1874-1880)<sup>16</sup>. E così commenta: «Tutti i cittadini sono premiati per i loro meriti, indipendentemente dalla loro religione»<sup>17</sup>.

Tuttavia, Ḥallāt intravede anche i gravi pericoli che potrebbero scaturire da un'adesione totale e incondizionata ai principi laici affermati dalla Rivoluzione francese, in cui l'uomo e la ragione umana venivano posti al centro di ogni cosa; ciò aveva portato all'insorgere di una società del tutto laica, nella quale la religione non aveva più posto. Ḥallāt nota quasi con amarezza il persistere nei francesi di un forte sentimento anticlericale, inculcato in loro ai tempi della Rivoluzione. Per Ḥallāt Dio è la prima fonte di diritto, pur ammettendo egli la libertà della creatura rispetto al Creatore, e riconoscendo all'essere umano un ruolo attivo nella trasformazione della società. Solo la religione, tuttavia, può mitigare gli eccessi a cui altrimenti gli esseri umani si abbandonano; proprio perché i francesi avevano rinunciato alla religione durante i giorni della Rivoluzione, avevano raggiunto eccessi che l'intellettuale libanese giudica atroci, ma in cui era inevitabile cadere dal momento che «si era rinunciato alla luce della religione»<sup>18</sup>.

Ḥallāt ammette senz'altro le buone ragioni del popolo che aveva effettuato la Rivoluzione e del cattivo uso della politica che il re e il clero avevano fatto, negando la concessione di diritti elementari, ma rifiuta che la forza bruta e la violenza possano essere strumenti per ottenerli o per ottenere un più equo trattamento. D'altronde,

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Proprio per ridare forza ai paesi arabi egli auspica, nella sua relazione di viaggio, il superamento delle divisioni presenti in seno alle varie comunità cristiane orientali, separate da incomprensioni di vario genere. Un clima di maggiore serenità tra i cristiani avrebbe avuto ripercussioni positive, in termini di peso effettivo esercitato dalla comunità cristiana all'interno della società ottomana. *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 19.

l'intellettuale libanese nega legittimità a qualsiasi rivoluzione, in quanto modifica l'assetto esistente e abbatte l'autorità costituita, che egli identifica come l'autorità legittima<sup>19</sup>.

Un aspetto peculiare di Ḥallāt, che lo accomuna al conterraneo Yūsuf Sarkīs, è l'interesse manifestato nei confronti della dimensione religiosa cristiana dei paesi che attraversa: in ciascuno di essi valuta il peso esercitato dalla religione nella vita politica, culturale e sociale. In tutte le città francesi, e in seguito inglesi e italiane in cui si fermerà, avrà cura di recarsi innanzitutto nelle chiese più importanti, di cui quasi sempre fornisce un'accurata descrizione architettonica e artistica.

Durante il soggiorno a Parigi, Ḥallāt segue i soliti itinerari, tipici dei turisti in visita in quella città; si mostra poco curioso o poco desideroso di instaurare rapporti umani con gli abitanti del posto, e gli unici parigini con i quali conversa sono i vetturini. A dispetto di ciò, in generale, si avventura in giudizi piuttosto netti nei confronti dei francesi, che spesso mette a confronto con gli inglesi, popolo quest'ultimo verso il quale manifesta maggiore simpatia e anche indulgenza per alcune sue manie (come ad esempio la passione sfrenata per i cavalli).

In linea di massima, pur ammettendo la profonda consapevolezza politica del popolo francese, del quale apprezza l'intensa partecipazione alla vita politica – motivo questo non trascurabile dell'alto grado di progresso raggiunto dal paese –, individua in esso anche un grave difetto: l'impulsività e la violenza indiscriminata; per quanto essi/i francesi cerchino di reprimerla, questa riemerge di tanto in tanto, come dimostra l'utilizzo da parte loro dell'assassinio di leader politici<sup>20</sup>. I francesi sono, spiega Ḥallāt, «un miscuglio di impulsività e istinto, e l'unica fedeltà che dimostrano è quella a Napoleone»<sup>21</sup>.

Ḥallāt arriva a Londra, dopo aver attraversato la Manica, il 29 maggio. Visita tutti i principali monumenti della capitale britannica, fornendo al lettore descrizioni veloci, comprese quelle di luoghi celebri come Hyde Park. Al British Museum si interessa in particolare della sezione dei testi arabi, specialmente cristiani. In Inghilterra è attratto soprattutto della realtà economica, ed è in questo interesse che si iscrive il viaggio che compie a Liverpool, all'epoca uno dei principali porti mondiali, di cui fornisce un'accurata descrizione, e a Manchester, anch'essa in quegli anni polo industriale di prima grandezza. Inoltre, in

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 29.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Ivi, p. 30.

ogni città inglese in cui si reca, avrà cura di visitare anche la Camera di Commercio, fornendo dettagli relativi all'attualità economica di quegli anni, come ad esempio la stagnazione economica, causata dalla guerra del Transvaal, o la forte oscillazione di prezzo del cotone egiziano che contribuiva a creare instabilità sui mercati mondiali. Nel corso dei suoi spostamenti, per raggiungere le varie città inglesi, si abbandona al piacere di osservare la campagna inglese e fornisce una gran quantità di particolari relativi allo sfruttamento del terreno e all'agricoltura; non solo nota e apprezza l'abilità dei contadini inglesi, ma loda anche la lungimiranza del governo: insieme avevano saputo ricavare frutti sostanziosi da una natura essenzialmente avara, laddove, per incuria o per inesperienza, i contadini in Oriente non sapevano sfruttare al meglio una natura generosa.

Il sistema economico inglese probabilmente appare a Ḥallāt come il più equilibrato, quello che ha permesso di dare vita a una società sostanzialmente priva di grossi conflitti o di tensioni tra i diversi ceti sociali (a differenza di quella francese), poiché l'élite economica non era mossa dall'esclusivo desiderio di guadagno, né dalla pura e semplice volontà di difendere i propri egoistici interessi. Mossi dalla consapevolezza che aiutare i lavoratori ad acquisire una migliore istruzione o un'esistenza più dignitosa, avrebbe messo la società al riparo da future tensioni o da rotture violente, e potenziato inoltre l'economia nazionale, la classe dirigente economica inglese faceva di tutto per elevare il livello di vita degli operai, garantendo loro l'accesso all'istruzione. Il saponificio che visita a Manchester gli offre un concreto esempio della lungimiranza degli imprenditori inglesi e del loro alto senso dello Stato.

A proposito dell'Italia, dove sosterrà per un periodo piuttosto lungo, spesso la metterà a confronto con la Francia, essendo quest'ultimo il paese che secondo Ḥallāt più assomiglia all'Italia. Egli giunge nel nostro paese seguendo un itinerario che lo porta dalla Svizzera fino a Chiasso e, in seguito, a Milano. Dopo una breve sosta nel capoluogo lombardo, proseguirà per Firenze e subito dopo per Roma, dove rimarrà per molti giorni; infine si recherà a Napoli, approfittando della sosta nella città partenopea per visitare le rovine di Pompei ed Ercolano<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> L'interesse per quei luoghi era nato in Ḥallāt anche a seguito della lettura del romanzo di Edward Bulwer-Lytton, *The Last Days of Pompeii*, scritto nel 1834.



Si imbarcherà infine su una nave francese che lo porterà a Istanbul. Dopo una tappa nella capitale ottomana, il 14 luglio sale, questa volta, su una nave russa, che lo riporterà quattro giorni dopo in patria.

Se durante la permanenza a Roma sarà attratto essenzialmente dalla ricchezza archeologica e artistica della città, di cui visiterà i principali monumenti, fornendo descrizioni dotte ma che risultano piuttosto convenzionali, per il resto, nel corso del suo viaggio nella penisola italiana dimostra di essere attirato anche da quegli aspetti della vita quotidiana e umani che non avevano sollecitato la sua curiosità negli altri due paesi da lui visitati. La bellezza del paesaggio italiano lo induce a descrizioni in qualche caso dagli accenti lirici, partecipati e commossi.

In un certo senso, è come se la sua conoscenza dell'Inghilterra e della Francia, frutto di letture intense in patria, lo inducesse a fare ricorso alle informazioni già in suo possesso, piuttosto che affidarsi all'osservazione personale, mentre l'Italia è per lui un paese quasi sconosciuto su cui non possiede una particolare competenza. Costretto ad affidarsi all'osservazione personale, Ḥallāt finisce per notare e annotare particolari anche originali, mostrando un gusto per statistiche del tutto improvvisate e senza alcun fondamento scientifico: a Milano, il fatto che nell'arco di qualche minuto gli fossero passate davanti molte donne claudicanti lo induce a affermare senza ombra di dubbio che in quella città una percentuale notevole di donne è affetta da zoppia, frutto «sicuramente di una malattia genetica che colpisce l'apparato riproduttivo delle loro madri e da cui sono indenni invece le loro sorelle in Egitto e in Siria»<sup>23</sup>. A Napoli invece nota che «ogni cento donne nove sono incinte»<sup>24</sup>.

L'Italia, dopo un primo impatto negativo alla frontiera con la Svizzera, rappresenta per lui una piacevole sorpresa; è colpito in particolare dall'affabilità delle persone che incontra e con cui si intrattiene in varie occasioni. Ḥallāt ripaga la cortesia con cui solitamente è accolto, ricorrendo alle consuete categorie di “orientale e occidentale”, e classificando gli italiani come orientali, laddove orientale è per lui sinonimo di cortesia verso lo straniero, di senso dell'ospitalità e di disinteresse materiale.

Ho avuto modo di notare nel corso del mio viaggio così tanta gentilezza e cortesia da parte degli italiani che sono stato indotto a concludere che sono il popolo europeo più vicino al modo di comportarsi e all'indole

<sup>23</sup> Nasīm Ḥallāt, *Siyāḥah fī ġarbī Ūrubā*, cit., p. 107.

<sup>24</sup> Ivi, p. 136.

degli orientali. Ho conosciuto persone di tutti i ceti e livelli, dai facchini alle guardie ai commercianti fino ai principi, e ho appurato che le persone di condizione più bassa sono meno avidi nei confronti degli stranieri e hanno più pudore nello spillare loro soldi rispetto ai loro vicini francesi; come pure ho potuto constatare che le persone appartenenti ai ceti più elevati sono più ospitali e affettuose verso gli stranieri rispetto ai *lord* inglesi. Solo i venditori contrattano di più e imbrogliano di più gli acquirenti<sup>25</sup>.

Anche Firenze viene da lui descritta come una “città orientale”, perché ha saputo difendere la propria identità culturale e architettonica, i suoi amministratori ne hanno mantenuto la natura di città a “misura d’uomo”, consapevoli dei guasti e dei drammi che si vivono nelle moderne metropoli. Così Ḥallāt descrive Firenze:

A Firenze ho notato che le case [...] non hanno tanti piani, a differenza delle altre città europee; la maggior parte sono a un piano o due, e poche hanno tre piani, come se fossero state costruite conformemente alle città orientali, dove la luce splende nei mercati e l’aria circola liberamente. A che serve infatti avere strade ampie, se poi i palazzi lungo i lati arrivano a toccare il cielo? Nelle più ampie strade di Londra mi sembrava di camminare in vicoli strettissimi e oscuri, a causa delle *montagne* piantate lungo i lati, che spesso raggiungono i dodici piani, e questo è troppo per coloro che vegliano sulla salute pubblica e tengono al benessere dei cittadini<sup>26</sup>.

Ma è Napoli che lo colpisce maggiormente, suscitando in lui sensazioni contrastanti, con le sue espressioni di vita popolare, mediterranea; Napoli è una città di cui Ḥallāt annota le profonde contraddizioni, oscillante tra la difesa dignitosa del proprio passato di capitale<sup>27</sup> e un degrado che si coglie al di là delle facciate dei bei palazzi delle grandi arterie. La descrive sostanzialmente come una città in decadenza, soffermandosi su quel sottoproletariato urbano che affolla i vicoli cittadini e che, anche a lui, appare refrattario a ogni cambiamento<sup>28</sup>. E questo malgrado gli sforzi effettuati dalla casa regnante dei Savoia che, nonostante la diffusa povertà ancora presente presso larghi strati della popolazione italiana, soprattutto nei centri urbani, stava avviando il paese verso una nuova “rinascita”, di cui Ḥallāt aveva colto i segni nella capitale, ma che non vedeva affatto a Napoli.

<sup>25</sup> Ivi, p. 109.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Ḥallāt fa riferimento ai Borbone e li loda per il loro interessamento all’arte.

<sup>28</sup> Nasīm Ḥallāt, *Siyāḥah fī ǧarbi Ūrubā*, cit., p. 153.

Per quanta simpatia egli provi verso i napoletani, in realtà non osserva veramente queste masse proletarie; si limita a esprimere stereotipi e luoghi comuni, disinteressandosi, come la maggior parte dei visitatori stranieri del resto avevano già fatto, alle «contingenze storiche»<sup>29</sup> che avevano contribuito a gettare la città e la popolazione in uno stato di decadenza.

Secondo Ḥallāt la colpa della condizione in cui versa il popolo napoletano la si deve al fatto che esso è refrattario a qualsiasi cambiamento; la grande massa di napoletani fornisce al viaggiatore Ḥallāt «l'immagine immutabile di un paese che vive da sempre in una situazione di anarchia, di umana miseria e di degrado sociale»<sup>30</sup>. Eppure, malgrado tutte le avversità, la plebe napoletana mantiene in ogni circostanza il suo buon umore, che però non è interpretato come forza d'animo di fronte alle disgrazie, bensì come la dimostrazione «della natura irresponsabile di un popolo intero»<sup>31</sup>. Infine, Ḥallāt giudica i napoletani dotati di una natura primitiva, privi di qualsiasi senso morale e inibizione:

il turista si stupisce di constatare fino a che punto il popolino sia dedito alle nefandezze, ai vizi e alla menzogna: nei miei viaggi non ho mai incontrato un popolo che come questo non conosce la vergogna ed è disposto a vendere l'onore e il decoro per un centesimo; tra loro e i loro simili delle altre città italiane vi è un abisso, al punto che i ribaldi di Roma si potrebbero considerare rispetto a loro quasi dei probi (*ahl ṣalāh*)<sup>32</sup>.

Come già sottolineato, Yūsuf Sarkīs segue un itinerario differente da quello di Ḥallāt, e dalla maggioranza degli altri viaggiatori arabi giunti in Europa prima e dopo di lui, così come differenti sono le motivazioni che stanno alla base della sua scelta di venire in Europa. Sarkīs, nato a Damasco ma vissuto a Beirut, fu un funzionario dell'Amministrazione ottomana<sup>33</sup> e coltivò interessi letterari. Fu collaboratore di varie riviste,

<sup>29</sup> Attilio Brilli, *Un paese di romantici briganti*, il Mulino, Bologna 2003, p. 34.

<sup>30</sup> Naṣīm Ḥallāt, *Siyāḥah fī ġarbī Ūrubḫā*, cit., p. 153.

<sup>31</sup> Ivi, p. 52.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 152-153.

<sup>33</sup> Yūsuf Sarkīs, *Anfas al-āṭār fī ašhar al-amṣār*, al-Maṭba'ah al-Šarqiyyah, al-Ḥadat-Lubnān 1903. Yūsuf ibn Ilyān ibn Mūsà Sarkīs era nato a Damasco nel 1856, la sua famiglia si stabilì a Beirut dopo i fatti del 1860. Trascorse trentacinque anni al servizio de *al-Maṣriḫ al-Sultānī al-'Uḡmānī*, prima come impiegato, poi come direttore delle filiali di Beirut, Damasco, Cipro, Ankara e Istanbul. Infine, nel 1912 si stabilì al Cairo dove morì nel 1932. Tra le sue opere ricordiamo *Mu'ğam al-maṭbū'āt al-'arabiyyah wa 'l-mu'arrabah*, in

tra cui “al-Mašriq” e “al-Muqtataf”, sulle quali pubblicò articoli di vario genere, storici, scientifici e di cultura generale.

Sarkīs è indotto a effettuare il viaggio in Europa (principalmente in Italia) da un duplice interesse: religioso e artistico-architettonico; per tali ragioni sceglierà di rimanere per gran parte del tempo a Roma, dove troverà tutto ciò che può appagare la sua curiosità e la sua sete di conoscenza<sup>34</sup>.

Sarkīs parte da Costantinopoli il 23 luglio 1903, imbarcato su una nave francese diretta a Napoli che farà scalo a Smirne. Il 27 luglio giunge a Napoli, dopo essere passato in vista della costa greca e poi di quella calabra, e dopo aver superato lo stretto di Messina. Dopo una sosta di qualche giorno nel capoluogo campano, si reca a Roma, da cui ripartirà il 14 agosto diretto ad Ancona, e lì si imbarcherà nuovamente alla volta di Fiume. Nella città allora austriaca salirà sul treno diretto a Budapest che lo porterà a Istanbul. Il frutto di questo viaggio è l'opera *Anfas al-āṭār fī ašhar al-amšār* (I monumenti più preziosi nei paesi più famosi), consistente in lettere che egli scrisse a suo fratello Mīḥā'il nel corso del viaggio, in seguito raccolte in un volume che fu stampato in Libano nel 1903.

Come Sarkīs spiega nella prefazione, egli sceglie di seguire un percorso che gli dia modo di attraversare luoghi famosi per i monumenti e per gli edifici sontuosi. In ogni luogo in cui giunge non manca di visitare chiese, palazzi e musei, elencando minuziosamente i più famosi capolavori che esse custodiscono. È un infaticabile ricercatore il cui fine sembra essere quello di istruire il lettore, fornendogli però informazioni di tipo culturale e, soprattutto, di carattere storico, che riferisce dopo essersi attentamente documentato.

Non esita a citare interi brani tratti da opere storiche che conferiscono alla sua relazione in molti punti un tono pedante e annoiano senza dubbio il lettore comune. Spesso, nel descrivere edifici, monumenti, e altro, preferisce affidarsi alle spiegazioni di specialisti del settore che, se da una parte hanno il pregio della completezza e della chiarezza, tolgono però alla sua relazione ogni spontaneità.

---

undici parti, divise in due volumi. Si dedicò anche alla traduzione di opere dal francese. Su Yūsuf Sarkīs si veda Yūsuf Sarkīs, *Mu'ğam al-maṭbū'āt al-'arabiyyah wa 'l-mu'arrabah*, cit., pp. 1022-1023; Ḥayr al-Dīn al-Ziriklī, *al-A'lām. Qāmūs tarāğim li-ašhar al-riğāl wa 'l-nisā' min al-'Arab, wa 'l-musta'ribīn wa 'l-mustašriqīn*, 8 voll., Dār al-'Ilm li 'l-Malāyīn, Bayrūt 1990, vol. VIII, p. 219; 'Amr Riḍā Kaḥḥālah, *Mu'ğam mušannaḥ al-kutub al-'arabiyyah wa 'l-riḥlāt*, cit., p. 683.

<sup>34</sup> Yūsuf Sarkīs, *Anfas al-āṭār fī ašhar al-amšār*, cit., p. 3.

Sarkīs sembra attirato, piuttosto che da scene di vita quotidiana, dal particolare inedito, dagli avvenimenti singolari accaduti nei luoghi da lui visitati, su cui ha ogni volta cura di documentarsi. Dalla sua relazione sono quasi del tutto assenti le persone; gli edifici che visita, le grandi arterie che attraversa non sono mai popolate di uomini e donne. Non che egli non fornisca talvolta informazioni relative alla vita concreta, soprattutto particolari inerenti alla sfera economica, ma questi sono sempre tratti da giornali o libri. D'altro canto, proprio lo specifico interesse artistico fa sì che Sarkīs si rechi in luoghi che raramente i suoi connazionali visitavano, o visiteranno negli anni a venire: completamente ignorati o non apprezzati dai suoi conterranei, sono invece oggetto di una descrizione meticolosa da parte di Sarkīs, come fa con la Casa dei Vettii a Pompei. Dei musei solitamente visita tutte le sezioni, comprese quelle di numismatica, verso la quale nutre un interesse specifico. A Napoli visiterà le «quattro biblioteche cittadine»<sup>35</sup> fornendo molti particolari relativi ai volumi che contengono.

Le uniche due eccezioni a questo disinteresse di Sarkīs verso il paesaggio umano italiano sono rappresentate dalla descrizione di alcune vie di Napoli dove viene, anch'egli come tanti altri viaggiatori stranieri, colpito dalla vitalità del popolo che le affolla e di cui fornisce un ritratto affettuoso seppur fortemente convenzionale, nel senso che ripropone la consueta immagine di un popolo tradizionalmente votato al buonumore, malgrado le tragedie che vive, e che sarebbe la conseguenza di un disinteresse a progredire. Anche in questo caso non riesce a trattenersi dal riportare una fonte precedente, citando, a conferma delle sue parole, il giudizio che il geografo al-Qazwīnī (morto nel 1266) aveva espresso sui *rumi* (i bizantini) e che Sarkīs ritiene si possa applicare oggi ai napoletani: essi sono cioè portati al divertimento e al canto perché, come affermavano gli antichi astrologhi a proposito dei bizantini, a quel popolo si collegava il pianeta Venere<sup>36</sup>.

Così Sarkīs descrive Napoli:

A Napoli vi sono strade larghe e lunghe come via Toledo, che si snoda per due chilometri; via Santa Lucia, affollata di gente di tutti i tipi [...] e via Roma. Ma tra i viali spaziosi si aprono strade strette che rivelano la miseria di coloro che vi abitano: questi non si curano granché dell'esistenza che conducono e non si impegnano per guadagnare né progredire nelle industrie, ma spendono tutto il loro tempo passeggiando e divertendosi, aiutati in ciò dalla bellezza del clima e dalla varietà dei

---

<sup>35</sup> Ivi., p. 23.

<sup>36</sup> Ivi., p. 37.

luoghi di passeggio della loro città, nonché dai giardini della sua ricca periferia<sup>37</sup>.

E ancora scrive:

I mendicanti girano per la città e vagano per i vicoli e i mercati, tendendo la mano per chiedere l'elemosina, a differenza degli abitanti delle altre città europee dove è proibito mendicare. A Napoli ci sono molti poveri che vivono in quartieri sporchi e case miserabili. Benché si trovino in uno stato di indigenza e di miseria, sono quasi sempre portati al divertimento; sono allegri di carattere, ballano e cantano di sera, di notte e di giorno e, raramente, sono oppressi dalla preoccupazione e dalla tristezza. Siamo stati informati che gli scippatori (napoletani) sono abili e accorti, e, se il forestiero non fa attenzione, lo derubano senz'altro: il furto per molti napoletani è un'arte e il viaggiatore deve stare in guardia da essi ovunque vada, ma specialmente nei luoghi affollati. Essi sottraggono i soldi o i gioielli con una tale leggerezza che il viaggiatore non se ne accorge<sup>38</sup>.

La seconda eccezione è allorché Sarkīs descrive l'euforia che si impadronisce della folla dei fedeli a Roma, assiepata in piazza del Vaticano, in attesa dell'elezione del nuovo Papa<sup>39</sup>. Sarkīs ha modo di assistere personalmente all'elezione di Pio X al soglio pontificio, e parteciperà addirittura alla cerimonia di investitura nella Basilica di San Pietro, evento che lo riempie di commozione<sup>40</sup>.

In effetti, per quanto riguarda Roma, forse più ancora della dimensione architettonica, lo attrae la sua funzione di centro della Cristianità e sede del papato; verso quest'ultimo utilizza parole di elogio, poiché grazie a esso, spiega, «le luci della scienza e della religione si sono propagate in tutto il mondo»<sup>41</sup>.

A Roma visita più di una volta tutti i luoghi e i monumenti importanti della Cristianità e gli itinerari della Roma papale. Ovviamente un esperto come Sarkīs non poteva non percorrere anche i luoghi della Roma imperiale, ma spesso si lancia in giudizi etici che stigmatizzano l'antica arte pagana.

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>38</sup> Ivi, p. 39.

<sup>39</sup> Sarkīs apprende la notizia della morte di Papa Leone XIII quando si trova a Napoli.

<sup>40</sup> Era il cugino del vice patriarca della comunità melchita di Roma. Il monsignore era andato personalmente a riceverlo quando era sbarcato a Napoli.

<sup>41</sup> Yūsuf Sarkīs, *Anfas al-āṭār fī ašhar al-amṣār*, cit., p. 40.

L'interesse religioso fa sì che Sarkīs registri particolari della cronaca politica di quegli anni che hanno attinenza con la sfera religiosa e, in particolare, i rapporti tra gli italiani e il clero. Rileva con piacere che l'elezione del nuovo Papa è diventata oggetto di conversazione di tutti i romani e questo è per lui la prova dell'attaccamento degli italiani in generale al Papa. Arriva perciò a prevedere che entro qualche anno si sarebbe giunti a una soluzione del contenzioso tra Stato italiano e Chiesa.

Scrive in proposito: «Ci è apparso chiaro durante la nostra permanenza a Roma che si sta facendo strada uno spirito di conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa apostolica. Nessuna meraviglia quindi se entro breve tempo verrà concluso un accordo, visto che per Dio niente è difficile!»<sup>42</sup>.

Per concludere, questi due viaggiatori arabi in Italia si mostrano sicuramente più attenti, rispetto ai viaggiatori di altre latitudini, a non fornire giudizi netti, dichiarando esplicitamente in qualche caso di volersi astenere dal giudicare una realtà appena intravista. Inoltre, riconoscono lo sforzo notevole in cui sono impegnati gli italiani per rinnovare la loro società e farla progredire. Soltanto di fronte alla complessità di Napoli non riescono a liberarsi dalla retorica di una narrazione incentrata esclusivamente sulla dimensione pittoresca della città.

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 84.